

COMUNITÀ

Il commento

Politica energetica, il tempo delle scelte



LO HA DETTO, PIÙ VOLTE, IL MINISTRO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, FEDERICA GUIDI. E LO HA SCRITTO, DI RECENTE (IL MESSAGGERO, 18 MAGGIO), ANCHE ROMANO PRODI: c'è un tesoretto da 5 miliardi di euro (di cui 2,5 entrerebbero direttamente nelle casse dello Stato) l'anno sotto i nostri piedi, non abbiamo che da scavare per recuperarlo. Il tesoretto è costituito da due combustibili fossili, petrolio e gas, e si trova sia letteralmente sotto i nostri piedi (in Basilicata, per esempio), sia sotto le nostre pinne, nel Mare Adriatico e nel canale tra la Sicilia e la Corsica.

Non ci sono rischi per l'ambiente, scrive Prodi, se utilizziamo, come sappiamo fare, le migliori tecnologie disponibili. In ogni caso lo faranno altri, per esempio la Croazia. E allora, visto che il bicchiere è unico, perché non prendere la cannuccia e succhiare anche noi qui ricchi fluidi?

Il tema esiste. La logica sembra stringente. E Romano Prodi è persona seria e autorevole. Dunque, la risposta sembra scontata. Facciamolo (iniziamo a farlo, perché comunque ci vuole qualche anno per trasformare il progetto in realtà). Eppure contro questa idea sono scesi in campo due voci di diversa origine, ma non meno autorevoli. Entrambe, lo possiamo dire, appartenenti all'area progressista. Da un lato una voce ambientalista, quella di Roberto della Seta, già segretario nazionale di Legambiente e senatore del Partito Democratico, che lo scorso 17 giugno è intervenuto sul sito *Huffington Post* per criticare la politica energetica del governo Renzi espressa dal ministro Guidi. In particolare Della Seta ha criticato il progetto di trivellare il sottosuolo italiano, terrestre o marino, per ricavare petrolio e gas.

Sabato 21 giugno è invece intervenuto sul blog della Società Chimica Italiana, un gruppo di dieci scienziati, tra cui Vincenzo Balzani, il chimico bolognese più volte candidato al premio Nobel, con un'analisi che, con gran rispetto per l'autore, Romano Prodi, critica duramente l'idea di puntare sui combustibili fossili per risolvere il problema energetico italiano. In particolare, Balzani e gli altri mostrano tutta la loro contrarietà alla trivellazione in Adriatico. La critica, in buona sostanza, si basa su tre elementi. In primo luogo si tratta di risorse marginali: in Adriatico, secondo le stime contenute nel

documento di Strategia Energetica Nazionale, di 123 Mtep (milioni di tonnellate equivalenti di petrolio), da spalmare in 15 anni. Il che significa soddisfare il 6% dei consumi annuali del nostro Paese. Non è pochissimo. Ma non è una risorsa che cambia la nostra condizione. Tanto più che occorreranno almeno 10 anni per poter usare il primo gas o petrolio estratti.

Il secondo punto critico riguarda la sicurezza. Secondo gli scienziati estensori della lettera aperta a Romano Prodi, l'estrazione in alto mare di combustibili fossili comporta dei rischi (se n'è avuta una prova nel 2010 con l'incidente *Deepwater* nel Golfo del Messico) di inquinamento ambientale, che non vanno affatto trascurati. Ma il punto forse più importante è che il progetto di estrazione dei combustibili fossili va contro la politica energetica fatta propria dall'Europa e vincolante per l'Italia. Entro il 2020 l'Unione, Italia compresa, dovrà tagliare del 20% i consumi di combustibili fossili mediante il risparmio energetico; dovrà abbattere del 20% le emissioni di gas serra prodotte dai combustibili fossili; la quota di energie rinnovabili e carbon free dovrà coprire almeno il 20% dei consumi totali. Inoltre il Parlamento europeo ha votato una risoluzione che prevede tagli delle emissioni di gas serra del 40% entro il 2030 e di almeno l'80% (se non del 95%) entro il 2050. Non possiamo a Roma decidere di puntare sull'aumen-

to della produzione di combustibili fossili se a Bruxelles puntiamo, insieme ad altri 27 Paesi, su una drastica riduzione dei consumi. Certo, si potrebbe obiettare che la produzione in casa di gas e petrolio non è, necessariamente, in contrasto con la riduzione dei consumi di energia fossile. Da qui al 2050 useremo ancora petrolio e gas, sia pure in maniera decrescente. E nulla vieta che questi consumi residui provengano da fonti italiane, invece che straniere.

Ma è anche vero che puntare sui combustibili fossili può distrarre dalla strada maestra, che è quella del risparmio, mediante aumento dell'efficienza, oltre che delle fonti rinnovabili e *carbon free*. E, soprattutto, è urgente che su questo tema, strategico, occorre avere una posizione chiara. E la chiarezza è tanto più urgente in quanto tra pochi giorni l'Italia assumerà per sei mesi la presidenza dell'Unione Europea. E dovrà coordinare l'elaborazione della politica che l'Unione Europea dovrà esplicitare a COP 21, la Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti del Clima che si terrà a Parigi dal 30 novembre all'11 dicembre 2015. Si tratta di una conferenza decisiva. Quella in cui l'umanità deciderà se contrastare o meno i cambiamenti del clima. Fra un anno e sei mesi, dunque, saremo chiamati a scelte molto serie. È bene prepararci per tempo. Con posizioni chiare e, soprattutto, coerenti.

Maramotti



L'intervento

Un referendum per scuotere l'Europa



Vincenzo Vita

IL DEPOSITO PRESSO LA CORTE DI CASSAZIONE DI QUATTRO QUESITI REFERENDARI CHE ABROGANO ALCUNI PUNTI RILEVANTI DELLA LEGGE 243 DEL 2012, le disposizioni di attuazione della sciagurata normativa sul pareggio di bilancio in Costituzione e sul «fiscal compact», è un fatto davvero importante. Ne hanno già parlato su queste pagine due dei promotori, Realfonzo e D'Antoni, nonché Stefano Fassina.

È bene sottolineare che l'iniziativa avviata richiede un impegno straordinario e convinto, in quanto simbolicamente è la «rottura epistemologica» rispetto alle linee liberiste prevalenti nelle destre europee e largamente fatte proprie dalle sinistre storiche. Un sussulto, finalmente. Quando furono approvati i testi in questione, dissentire - è il caso di chi scrive - fu considerato dal gruppo dirigente del Partito democratico «fuori linea». Quasi un atto eversivo. Non ci fu verso. Persino l'argomento che si trattava di

un eccesso di zelo, perché lo stesso «Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance» dell'Unione europea non pretendeva tanto, non risultò convincente. Il voto - i voti, trattandosi di modifica costituzionale - divennero un puro esercizio ideologico, attorno agli obiettivi inderogabili della stabilità e della crisi.

Tanto fu ideologica, piuttosto che scientifica, l'analisi allora, quanto repentino (di facciata?) è stato il cambiamento di approccio nell'ultima campagna elettorale per l'Europa. E poi si dice che le ideologie sono morte. Ora, pronunciare «fiscal compact» (vale a dire il rientro forzoso dal debito pubblico con tagli da macelleria ogni anno) o pareggio di bilancio nella Carta costituzionale (misura persino grottesca, oltre che sbagliata) crea imbarazzo. Agli stessi protagonisti della linea dura. Zelig è una metafora. Dunque, via con l'abrogazione referendaria, per evitare qualsiasi ambiguità. È l'occasione per parlare con migliaia di persone dell'urgenza di una vera alternativa nelle e delle politiche economiche. È anche la premessa per infrangere il muro oscurantista ed insidioso del pensiero unico che anima le culture dominanti in materia, al di là del colore dei governi.

C'è un nocciolo duro e trasversale di conformismo diffuso nelle linee che hanno segnato le risposte alla Grande Crisi di inizio millennio, determinata in ultima istanza dalla finanziarizzazione del capitalismo, figlia a sua volta della vittoria - resistibile - dell'ala speculativa dell'economia. È indispensabile «fare qualcosa di diverso», come scrive nel suo «Lo Stato innovatore» Ma-

riona Mazzucato (2014), che evoca un decisivo ridisegno del ruolo pubblico, non semplice aggiunta del mercato, bensì portatore di una visione. Un'altra idea di sviluppo, fondata su istruzione-ricerca-capitale umano e modelli verdi e sostenibili, è la doverosa premessa di una svolta. Di qui passa la ridefinizione di una sinistra moderna, che oggi è soprattutto un coraggioso percorso culturale.

Il referendum non è un «pranzo di gala». Guai a considerarlo già vinto nell'atto stesso della promozione. Raccogliere le firme e, nell'aspirabile successo della fase preliminare, la campagna vera e propria esigono la delineazione di una proposta alternativa. E, cioè, la costruzione di un disegno economico né conformista né conservatore. Anzi, autenticamente innovatore: riprendendosi semanticamente una terminologia oggi logorata da un uso spesso improprio.

L'innovazione non è un brand pubblicitario, bensì il rovesciamento copernicano dell'ordine tolemaico costituito dalle parole e dalle suggestioni classiste del liberismo. Qui hanno perso le sinistre e nell'intreccio perverso tra questo e i populismi si può leggere forse la realtà italiana. Un referendum non basta, ovviamente. Tuttavia, è un'occasione per aprire una nuova fase. È augurabile che la proposta scuota la stessa discussione sull'Europa, da ripensare seriamente prima che sia troppo tardi. Ecco, ben vengano i quesiti proposti da un autorevole comitato promotore che, speriamo, si vorrà aprire al contributo di tanti. Anche perché i referendum si fanno per vincerli, non per partecipare. Bello e possibile.

L'analisi

L'Italia e la partita a scacchi delle nomine europee

Rocco Cangelosi



SEGUE DALLA PRIMA

Alla premier danese Thorning-Schmidt, socialista, andrebbe invece la presidenza stabile del Consiglio europeo, pur non facendo parte la Danimarca dell'Eurizon.

Bisognerà vedere se questo accordo reggerà alla prova del Consiglio di questa settimana, dove Cameron si appresta a dare battaglia, e al voto che seguirà a luglio a scrutinio segreto del Parlamento europeo, dove le posizioni nei tre maggiori partiti non sembrano ancora ben definite. Appare infatti discutibile per un consistente gruppo di parlamentari che la scelta di Juncker possa rappresentare una risposta al deficit democratico e alla richiesta di cambiamento nelle politiche fin qui condotte dall'Unione europea, dato che la sua figura proietta nell'opinione pubblica europea l'ombra di un recente passato fatto di rigore, sacrifici e disoccupazione.

In questo quadro c'è da domandarsi cosa abbia ottenuto o possa ottenere in cambio Matteo Renzi dopo aver dato il suo beneplacito alla nomina di Juncker. Il presidente del Consiglio ha insistito sull'importanza del programma più che sul profilo del candidato e l'Italia certamente potrebbe giocare un ruolo di rilievo assumendo la presidenza dell'Unione a partire dal primo luglio, concentrando l'azione dell'Unione europea su crescita, occupazione e investimenti.

Sembra inoltre che Renzi abbia avuto assicurazioni da Juncker, Van Rompuy e dalla stessa Merkel circa una maggiore flessibilità nell'interpretazione delle regole, grazie a una «lettura intelligente» del patto di stabilità e del fiscal compact, che senza mettere in discussione gli accordi raggiunti, consentirebbe ai Paesi in maggiore difficoltà margini di manovra più ampi e tempi più lunghi per la riduzione del deficit corrente e del debito.

Per raggiungere degli effetti pratici, un impegno di tale portata dovrebbe tuttavia venire formalizzato già nelle conclusioni del Consiglio europeo di venerdì prossimo, in modo da consentire all'Italia di svilupparne i contenuti durante il suo semestre di Presidenza. Bisogna dare atto a Renzi di essere riuscito a coalizzare intorno a questo obiettivo un buon numero di Paesi (e non soltanto quelli guidati da un governo socialista) senza antagonizzare la Merkel e i suoi alleati più vicini, ponendo in tal modo le basi per un'intesa di ampia portata.

Un'altra parte importante del negoziato che si apre a Bruxelles riguarda le caselle apicali della Commissione a partire dalla designazione dell'Alto rappresentante per la politica estera, per la Presidenza dell'Eurogruppo, nonché per l'assegnazione dei portafogli di maggior peso.

Sembra, che Renzi si orienti a mandare a Bruxelles una donna e la scelta cadrebbe sul ministro degli Esteri Federica Mogherini o su quello della difesa Roberta Pinotti. La decisione dovrebbe intervenire al più presto, in quanto Antonio Tajani lascerà la Commissione per transitare nel Parlamento europeo e non ricoprire quel posto fino alla formazione del nuovo esecutivo comunitario, in coincidenza con il periodo di presidenza italiana, potrebbe risultare rischioso, come lo sarebbe una soluzione ad interim perché lascerebbe aperte tutte le opzioni, mentre per il governo italiano appare importante chiudere il pacchetto nomine *hic et nunc* al prossimo Consiglio europeo, indicando la persona con il profilo adatto al posto che dovrebbe ricoprire nel nuovo esecutivo comunitario che entrerà in funzione solo a novembre.

La partita da giocare si presenta tuttavia complessa e irta di difficoltà. Se è vero che Matteo Renzi potrà far valere il peso del risultato elettorale raggiunto, è anche vero che il Consiglio europeo nella ripartizione degli incarichi dovrà tener conto di una serie di elementi per mantenere un delicato equilibrio tra Paesi grandi e piccoli, Paesi di nuova adesione, Paesi nordici, dell'est e mediterranei. Per il posto di Alto rappresentante, ad esempio, si delinea anche una forte candidatura dell'attuale ministro degli Esteri polacco Sirkoski o della bulgara Georgieva, commissaria agli affari umanitari nella commissione Barroso.

Se la scelta di Renzi dovesse cadere, secondo le voci che circolano, sulla Mogherini, si libererebbe l'importante casella del Ministero degli Affari Esteri, che potrebbe dare l'avvio a un riaggiustamento della compagine di governo, di cui si parla dopo il voto del 25 maggio.

Renzi potrebbe puntare anche al portafoglio degli Affari Economici e Monetari, avanzando la candidatura del suo ministro Piercarlo Padoan che potrebbe in alternativa aspirare alla presidenza dell'Eurogruppo. Una soluzione quest'ultima che avrebbe un minore impatto sugli assetti interni del governo, perché Padoan rimarrebbe ministro dell'Economia. Difficilmente però l'Italia potrebbe accoppiare la presidenza dell'Eurogruppo a quella di Draghi alla Bce, senza considerare che alcuni Paesi avrebbero delle reticenze ad assegnare all'Italia, Paese con il più alto debito, un ruolo così delicato.